

Risonanze del tam-tam delle carceri

Abbiamo cercato di parlare con alcuni detenuti di un carcere, rivolgendogli domande circa le sensazioni provate al momento della condanna o suscitate dalle difficili relazioni col mondo esterno, fino a fargli esprimere una valutazione sul sistema carcerario.

Ci siamo messi in ascolto delle loro esperienze e abbiamo avvertito la pena detentiva come una situazione un po' di naufragio delle nostre illusioni e un po' come possibile metro di lettura del nostro egoismo: sicuramente una sconfitta rispetto alle normali aspirazioni della vita.

A.

All'inizio la rabbia per essere stati beccati è indescrivibile, da uomo libero a carcerato nel giro di pochissime ore, la rabbia è veramente forte e, per quanto si cerchi, non esiste un lato positivo della pena.

Nel momento in cui ho appreso della mia condanna ho avuto una sensazione d'indifferenza, ero incredulo poiché un giorno era troppo, mentre dieci anni sembravano pochi.

Ora, nel carcere, vivo ottimi rapporti con i miei compagni e rispetto reciproco con gli agenti di custodia. Inoltre i rapporti con gli amici cari, quelli che ti conoscono fino in fondo sono rimasti uguali. Sono molto desideroso di riscattarmi: la sconfitta che subisci, quando vieni messo in carcere, ti fa crescere.

Così la parola "perdono" per me significa non contraccambiare col male chi ti ha fatto del male; "rimorso" è una parola molto pesante, non sei giudicato da un giudice, ma dalla tua coscienza; "autocritica" è avere il coraggio di guardarsi allo specchio tutte le mattine, e io lo faccio molte volte al giorno.

Tuttavia nel sistema detentivo dovrebbero cambiare molte cose, a cominciare dalla possibilità per tutti di svolgere un'attività fino ad una maggior riservatezza nei colloqui coi familiari.

B.

Quando si è in carcere più che a una semplice relazione, bisogna dar vita ad un serio lavoro di introspe-

zione, accettando il ciò che si è, le sole nostre responsabilità, guardando e vivendo la sola realtà che ci compete... Arrivando a comprendere che non si è soli, il che è piacere vero che diviene consapevolezza d'esser vivi, d'esser veri, di non sentirsi giudicati, non essere indifferenti e non desiderare riscatto, se non appropriandoci d'ogni amico che ci completa, rinnovandoci, crescendo, e trovando la ragione che sola, pur nei suoi molteplici aspetti, ci riconduca nel vero, a prepararci a "vivere" per davvero.

È quindi questa consapevolezza del "sentire", che rende possibile un serio contatto con tutti, sia che di



persone "dentro" o "fuori" si tratti, non aspettandoci nulla di rimando, se non che i rapporti interpersonali con chiunque, lascino e mandino segnali chiari che il nostro "cambiamento" è avvertito e recepito. E questa è la sola condizione che esprime relazione.

Questo "rapporto", questo relazionare con gli altri tutti, non solo è mantenuto, ma coltivato, ed è motivo e fonte di crescita, anche se non sempre ci viene facile unire il "dentro" al "fuori", il vissuto al probabile vissuto che a piccoli frammenti catturiamo da chi ci elargisce la propria presenza, in noi volendo credere.

Mi sento particolarmente attratto dalla definizione di "sconfitta" che ben si addentra, attraverso vari passaggi, in quella che è l'attuale mia condizione: essere l'uomo, lo stesso che pian piano ha saputo e voluto liberarsi delle tante facce, delle tante maschere, che a furor di comodo smettevo e cambiavo a piacimento a seconda dell'occasione, secondo una radicata e mera convinzione.

Ed è così che la sconfitta, tale non è rimasta, non dandole di perpetrarsi nel tempo come "tale", appunto, essendo riuscito a darne qualifica e dimensione di "vittoria", adoperando e facendo mia del tutto quella crescita interiore che in ogni attimo ho respirato, ricostruendomi piano, unendo con costosa pazienza i tanti pezzi del puzzle gigantesco che si intende per vita "vera" condita della sola identità di "uomo", facendo miei i veri valori di etica e morale che sempre avevo "aggiustato" a mio piacere... sentendoli miei, finalmente, ora.

È un frutto che sta maturando per essere succoso e meritevole d'esser colto... affinché disseti, affinché nutra ed altra vita crei.

A.B.C.D.E.

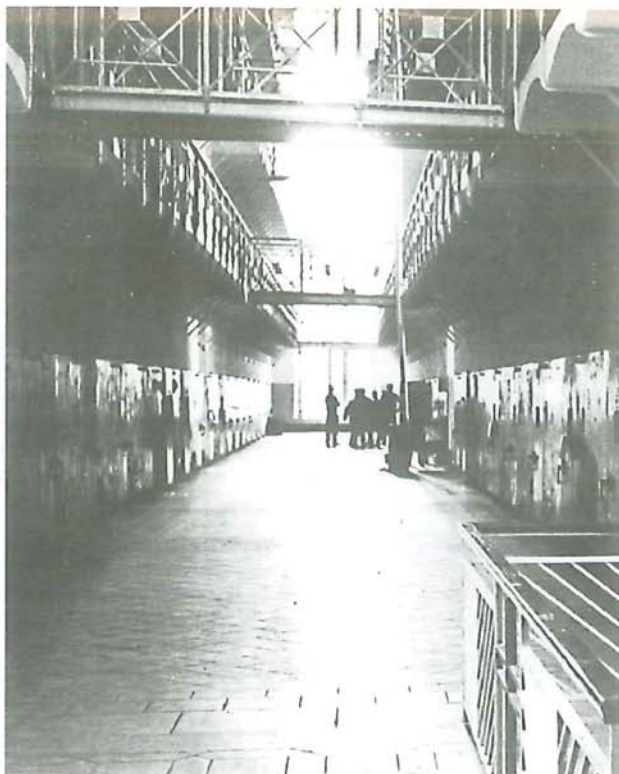
Lettere dal carcere

Il perdono o perdonare, di per se stesso è e costituisce un perno inestimabile che trova radici nella "considerazione", nel comprendere, che troppo spesso appare come assurdo di fronte a certe situazioni. Io ci ho provato, e a volte, mi è riuscito, ed è stato come riempire un vuoto che sembrava incolmabile... ed ho provato gioia, intensa e vera, che non mi ha indebolito... anzi... "Ho un giorno guardato dentro di me, ed è sublime l'accorgersi... di non avere limiti... né confini all'amare... e gioirne".

Posso dire di non aver provato rabbia per la mia carcerazione, semmai una sorta di rassegnazione ed odio contro me stesso, io per primo sono stato causa ed artefice dei miei mali, delle mie scelte errate; io ed io solamente sono e rimango il responsabile della mia condizione e situazione e questa piccola "diversità" di valutazione ha dato il via a una spinta in positivo: ho potuto accorgermi di avere in me le basi per ripartire, per potermi rinnovare... accettandomi, in funzione dell'essere e non dell'apparire... riuscendo a capire che non esisto "Io" prima, e poi forse gli "Altri", ma io, uomo tra gli uomini.

Potrebbe cambiare molto nella pena detentiva se ci fosse più disponibilità a concedere "prove" da parte di chi esercita il controllo in ogni locazione, visionando al meglio ed in tempi equi (più celeri quindi) quali sono i reali bisogni del detenuto; ma, innanzitutto, mettendo questi nella possibilità di esprimersi, il che vuol dire più personale competente che non ostativo e più disponibilità al dialogo (con coerenza) da parte di chi espleta la pena inflittagli, non cercando scusanti, non cozzando contro paradossi e mura che non ci sono, non vedendo il nemico in chi esercita la vigilanza ed il controllo, concedendosi con questi in un confronto leale e serio senza anteporre alibi e rimarchevoli autocompassioni che inutili sono e divengono quando si va "per davvero" alla ricerca dei motivi e delle responsabilità, che sono causa della nostra condizione.

Questi soprattutto i possibili cambiamenti che potrebbero e dovrebbero dare all'Istituto detentivo, un aspetto più umano e vivibile, basta cominciare, basta provare, soprattutto



to mai aspettando lo facciano gli altri per primi, cominciamo da noi stessi! A me è bastato non mollare mai alle prime difficoltà, ai primi insuccessi, andando alla ricerca, e tante volte ottenendo quell'aiuto che cercavo.

C.

La sensazione provata al momento della mia condanna fu negativa e lo rimane tuttora, continuamente mi domando come sia arrivato a commettere un errore del genere alla mia età e con la mia cultura. Oggi non serve rinvangare, ma ravvedersi nel miglior modo possibile.

Qui la vita di relazione può essere vissuta con un uomo o addirittura con una donna; io ho vissuto per un certo periodo un'esperienza del genere in una relazione intramuraria, che spero di riallacciare un giorno in una condizione extramuraria.

È auspicabile da parte di tutti che la sconfitta della reclusione possa essere utilizzata in modo positivo; anche se molte volte non bastano le strutture e non ci sono gli elementi adatti per presupporre un buon esito dell'esperienza.

Comunque i sondaggi dicono che qualcuno ce la fa.

D.

Al momento della mia condanna, la prima volta ho patito rabbia perché, visto che non c'erano prove cer-

te, speravo di essere scarcerato, purtroppo non sono stato creduto.

In appello delusione perché, visto che ritenevo la pena sproporzionata al fatto, pensavo a una riduzione che non c'è stata.

Le relazioni all'interno del carcere con l'esterno non sono così rare come potrebbe sembrare. Anzi, se ti "muovi" un po', hai più possibilità di approfondire certi interessi che fuori non segui più da anni, perché troppo impegnato e quindi conoscere volontari e persone che qui dentro svolgono mansioni civili che a livello personale ti possono dare una mano.

Per quanto riguarda se mi sento giudicato la cosa non mi interessa molto, visto che giudicato lo sei da quando nasci, quindi a questo sono abbastanza indifferente.

Desiderosi di riscatto penso che lo siamo tutti, purtroppo molto spesso la società non ci dà questa possibilità e quindi si ritorna punto a capo.

Il rapporto con l'esterno viene mantenuto solo se il legame è molto forte es. coi familiari e con veri amici. Con tutte le altre persone, se resta rimane molto formale.

In questa società che guarda solo ai vincenti le possibilità degli sconfitti sono molto poche, perché uno che è stato in galera è bollato per il resto della vita. L'unica possibilità resta quella di riuscire a trovare un equilibrio fra amore, lavoro e affetti (amicizie) che ti portino a superare anche i momenti peggiori che inevitabilmente verranno con il passare del tempo.

Il perdono è quello che vorrei che mi venisse dato un giorno che uscirò di qui. Capisco che non è molto facile, perché anch'io difficilmente perdono a chi mi fa uno sgarbo.

Non provo rimorso, perché per avere rimorsi bisognerebbe vergognarsi di qualche cosa e io non mi vergogno di niente di quello che ho fatto. Forse l'unico rimorso è aver fatto soffrire mia madre.

La pena detentiva ti strappa alla tua vita, buona o cattiva che sia, ti fa convivere forzatamente con persone che fuori picchieresti volentieri, ti tiene chiuso in una gabbia con gente che ti apre e ti chiude quando vuole lei e ti fa soprusi e angherie solo perché ha una divisa addosso.

Molte cose, secondo me, dovrebbero cambiare nel "circuito" carcerario:

a) Più professionalità e meno arroganza negli agenti e nei vari assistenti, educatori, infermieri. La maggior parte di questi non ha alcuna conoscenza psicologica e usa il suo potere solo per farsi grande. Quei pochi che cercano di essere umani coi detenuti vengono derisi dai loro colleghi e per non farsi prendere in giro diventano anche peggio di loro. Solo pochissimi riescono a non farsi prendere da questo vortice.

b) Le carceri sono sovraffollate perché pene che potrebbero essere espiate in maniera alternativa vengono fatte scontare in galera. Non riesco a capire come si faccia a mettere

ragazzi di 19-20 anni con 2 o 3 mesi da scontare con i detenuti che hanno anni di pena sulle spalle. Così si procura solo manovalanza per la criminalità perché i contatti migliori (o peggiori secondo come la si guarda) si prendono sempre in carcere.

c) I colloqui con i familiari dovrebbero essere personali. Giusta la perquisizione prima e dopo il colloquio, ma non è giusto che gli agenti siano presenti. Ho visto io stesso un brigadiere intervenire per dividere marito e moglie che si baciavano sulle labbra.

È una cosa vergognosa che in un Paese cosiddetto "civile" succedano cose del genere. C'era una proposta di legge per i colloqui intimi che fine ha fatto?

In Paesi con una tradizione giuridica più avanzata della nostra questo è un dato di fatto e un diritto acquisito dei detenuti e non vedo perché ciò non possa avvenire anche in Italia.

E.

Mi sento una delle tante vittime inermi e designate della giustizia inquisitiva.

Solo le relazioni servono a tenere viva la speranza che presto qualcosa cambi.

Alcuni rapporti con le persone esterne vanno mantenuti vivi, mentre altri no.

Non c'è niente da imparare dal carcere, è una forma di repressione retrograda.

L'obiettivo utopico del disegno

La sconfitta, lo scacco esistenziali - quando non si limitano allo sfogo privato, magari per il mancato conseguimento di obiettivi "vuoti", passivi o mercantili - sono motori decisivi del fare poesia. Molti testi poetici, infatti, nascono da due spinte divergenti: una regressiva, di rimpianto per ciò che è venuto meno o che è sempre mancato. Ed è legittimo indirizzare tale sentimento a un corpo, a una voce, a una possibilità di lavoro, a una situazione o a una prospettiva esistenziale: al di fuori dell'etica, perfino a un piacere assoluto e smodato, che non sia socialmente né praticamente attingibile sempre e comunque. L'altra spinta è invece progressiva, utopica anche nel senso etimologico della parola. Ma non è detto che il nostro senso di sconfitta, nella chiave creativa che permette di arrivare alla comunicazione poetica, sia sempre provocato dalla lotta contro i mulini a vento di un Male assoluto in ogni circostanza distinguibile da un Bene altrettanto assoluto: questo, ovviamente, da un punto di vista laico. Più dell'eticità data di uno scopo, ad essere produttivo è l'atto in sé del porsi contro, dell'aprirsi alla percezione e all'emozione anche quan-



do l'opacità, l'indifferenza, l'inattingibilità del nostro oggetto di desiderio appaiono consolidate. Se non fosse vero un tale assunto, non si spiegherebbe la grandezza di Céline né tantomeno quella di Leopardi, filosofo materialista e nichilista quant'altri mai, che dal suo ferreo sistema di pensiero ha saputo trarre una poesia "melodica", struggente, mossa spesso da un rapimento assoluto dell'emozione. È l'inevitabilità del desiderio a divenire occasione di poesia, molto più e prima della sua qualità esistenziale. Non a caso, la poesia per me più interessante di questo scorcio finale di secolo/millennio allinea i nomi di Sereni, dell'ultimo Montale, di Caproni e di Giudici, che

*La malinconia non è
una sconfitta. Appunti poetici*

di ALBERTO BERTONI